

Congresso SICP - 2006

Messaggi dalla Stampa

Simona Braghi

Che negli ultimi anni qualcosa sia cambiato nel mondo del dolore e delle cure palliative, è oggi una evidenza e non più solo un'impressione. Giustamente e finalmente, come auspicato da tutti gli operatori del settore, dolore e cure palliative sono divenuti tema "di attualità" e la conferma è l'ampia rassegna stampa del Congresso SICP 2006, che, per la prima volta, può contare su numerosi articoli, come per i grandi eventi. Un inequivocabile segno di forte interesse per l'argomento, sebbene vada subito precisato che non è ancora in atto una svolta radicale: mentre nei titoli dei giornali comincia a comparire la parola dolore, seppur fundamentalmente riservata alle testate di settore, è invece ancora quasi impossibile rintracciare l'allusione o la citazione alla fine della vita, alla morte. "Gli italiani soffrono troppo", "La sofferenza dimenticata", "Oppiacei inutilizzati, ma indispensabili" "La voce della SICP contro l'indifferenza", "L'Italia fanalino di coda nell'uso degli oppiacei", questi i titoli più ricorrenti sulle testate di maggiore diffusione. Da queste voci si stacca, non a caso, solo il quotidiano cattolico "Avvenire", che titola "Cosa dire nell'ultima ora - più tempo e umanità per accompagnare i malati terminali", a conferma

che il parlare di morte implichi per necessità il riferimento e la certezza della resurrezione. Nello stesso articolo si affronta il tema della comunicazione al malato "nonostante le affermazioni di principio, nella prassi restano ampie zone d'ombra sulla volontà e sulla capacità dei medici di informare i malati delle loro condizioni, specie se senza speranza di guarigione". Non a caso queste norme deontologiche sono proprio quelle che, richiedendo un consenso informato del paziente alle terapie, limitano l'uso degli oppioidi, vissuti dal malato e dalla sua famiglia come segno della prossimità della morte, per questo da una parte rifiutate, dall'altra difficili da somministrare in assenza della consapevolezza della terminalità. Un ulteriore chiaro segno della difficoltà mentale e affettiva ad affrontare il discorso sulla fine della vita. A completare queste considerazioni, la ricerca di Massimo Costantini, dell'Istituto dei Tumori di Genova, citata più volte nei numerosi articoli della rassegna stampa e svolta su un campione di 1.271 malati di tumore. Dalla ricerca risulta che il 63% di essi non era a conoscenza della diagnosi e solo il 13% era consapevole dell'inguaribilità della malattia. Una testimonianza in più di come il disagio della terminalità e della sua comunicazione continui a essere un problema anche per gli stessi addetti ai lavori. Non deve quindi stupire che i mass-media evitino di parlare di morte, rispettando un radicato senso del pudore su questo tema, con conseguente ricorso a "giri di parole" e ad argomenti che sfiorano la morte, sug-

gerandola più che affrontandola direttamente. Solo un giornale di connotazione religiosa come l'"Avvenire" poteva permettersi un titolo e contenuti che così apertamente parlassero del morire, non quale evento accidentale e inatteso, lontano dalla vita quotidiana del lettore, bensì come di un evento inevitabile che appartiene a tutti. La rimozione nella comunicazione interpersonale della parola morte implica poi, come ricaduta, la difficoltà ad affrontare le cure palliative in tutte le tematiche che le riguardano. Anche se la dignità del malato è argomento accettato dal dibattito pubblico, quella del morente invece è e resta un tema decisamente più ostico. Leggi, stanziamenti, organizzazione, rapporto con il servizio pubblico, gratuità dei farmaci contro il dolore, sono per ora gli unici argomenti "leciti" per affrontare, scrivere e parlare di cure palliative.

Purché se ne parli, non resta quindi che accettare la discrezione linguistica con cui si affronta la medicina palliativa, accostandola più alle istituzioni e ai diritti dei malati che al problema irrisolto della morte. D'altra parte l'accettazione della morte e il possibile superamento di una parola tabù non possono che passare da profondi cambiamenti di costume che portino a una maggiore maturità emotiva l'intero assetto sociale di cui facciamo parte: e ciò ha bisogno di tempo.